

Federico Zappino, Lorenzo Coccoli e Marco Tabacchini, *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Mimesis, Milano-Udine, 2014.

di *Francesco Biagi*¹

L'assoggettamento [...] consiste proprio in questa forma di dipendenza originaria da un discorso che non abbiamo la possibilità di scegliere ma che, paradossalmente, fonda – e incoraggia – la nostra capacità di agire.

Judith Butler, *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, 1997



1. Riprendersi le parole per cambiare il presente

Che cosa significa, oggi, interrogare il “lessico politico”? O meglio: che cosa implica intraprendere la via filosofica della “genealogia” per interpretare il presente, riflettendo sul linguaggio politico? Il volume a più voci curato da Federico Zappino, Lorenzo Coccoli e Marco Tabacchini, e intitolato *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, offre possibili sentieri da percorrere per chi intende affrontare interrogativi radicali di questo tipo.

¹ **Francesco Biagi** è dottorando in Scienze Politiche all'Università di Pisa.

Il libro apre il suo itinerario con un “preludio” scritto a sei mani. Gli autori evocano da una parte un'antica, sedicente maledizione cinese – ovvero l'augurio rivolto ai propri nemici di “vivere in tempi interessanti” – dall'altra si richiamano al filosofo Slavoj Žižek e allo storico Eric Hobsbawm, che hanno entrambi ripreso questa metafora per descrivere (il primo) gli odierni tempi di crisi economica, sociale, culturale e politica, (il secondo) la propria autobiografia novecentesca.

I “tempi interessanti” sono un passaggio storico «di depressione, di crisi, di povertà – tempi in cui gli antichi dei sono fuggiti e quelli nuovi ancora tardano a fare il loro ingresso; in cui i punti d'appoggio consueti sfuggono alla presa e tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria» (p. 9). Pensando a Walter Benjamin, potremmo descrivere i “tempi interessanti” come particolari congiunture attraversate da crisi e smarrimento, ma anche segnate da interstizi della storia da cui può nascere un'ampia gamma di mondi alternativi, capaci di dare vita a un nuovo corso degli eventi, questa volta sotto il segno dell'emancipazione. Sono, insomma, tempi ambigui e ambivalenti, che possono divenire rivoluzionari nel senso evocato sempre da Benjamin nella sua Quindicesima Tesi sul concetto di storia²: tempi capaci di «far saltare il *continuum* della storia» aprendo possibili scenari di libertà per gli oppressi. Tempi – seguendo ancora la metafora del filosofo tedesco – dove potrebbe essere possibile «sparare agli orologi» che segnano, oggi, l'organizzazione neoliberista del nostro tempo di vita e di lavoro.

Di fronte alla speranza emancipativa, che in ogni epoca trova sempre nuove forme e occasioni di espressione, non va dimenticata la realtà socio-politica difficile e complessa del mondo contemporaneo. Un mondo che ha assunto come ideologia dominante “la fine delle ideologie”, la mancanza di alternative a se stesso, la neutralità democratica della tecnica e del sapere economico, imponendo le categorie e le pratiche relative come elementi indiscutibili ed oggettivi della “realtà”. Il gesto filosofico che anima il volume di Zappino, Coccoli e Tabacchini mira a rompere questo quadro e la sua fissità, in quanto desidera «portare un contributo all'esigenza, in questo momento particolarmente diffusa, di strumenti di comprensione che siano al contempo strumenti di lotta» (p. 10). Comprendere per poi capire come lottare, e sovvertire il presente. Per sapere come agire, non si può che ripartire dal linguaggio in cui siamo immersi, riconoscendo nello stesso lessico politico «uno degli strumenti privilegiati della retorica della dominazione, e dunque il terreno su cui è possibile attivare delle resistenze» (p. 16). Da qui la scelta di costruire un percorso attraverso alcune parole-chiave del discorso politico contemporaneo cercando, attraverso le singole voci scelte tra le tante possibili, di «circoscrivere e seguire le tracce, sedimentatesi nella lingua comune, dei cambiamenti e delle metamorfosi, ma anche delle ambigue risignificazioni, degli svuotamenti e delle forzature a cui è stato sottoposto il linguaggio politico, così come, di conseguenza, il “politico” tout court» (p. 12).

La tesi di fondo che ispira i curatori, e accomuna più o meno esplicitamente gli autori, è che nel corso degli ultimi trent'anni il lessico politico “emancipativo”, elaborato nel corso delle lotte sociali e democratiche dei due secoli precedenti, sia stato vittima di una profonda deformazione. Un processo che – con Antonio Gramsci – potremmo chiamare “rivoluzione passiva”: una “rivoluzione-restaurazione” che è riuscita a colonizzare brandelli di sapere critico fino a farne lo strumento di nuove tecnologie di dominio. Si è portata avanti una distorsione del significato originario delle parole, che adesso vengono riutilizzate all'interno di contesti teorici e pratici opposti a quelli di partenza. Il pensiero liberal-conservatore si è appropriato della “cassetta degli attrezzi” della parte avversa per leggere e governare il mondo, veicolando nella vulgata comune termini ormai svuotati del loro senso critico precedente. La proposta teorico-politica lanciata da *Genealogie del presente* è proprio questa: riprendersi le parole per riprendere presa sul presente e, dunque, sul futuro, accettando l'attuale terreno del conflitto e impiegandovi la riflessione filosofica come arma.

² W. Benjamin, “Tesi di filosofia della storia” (1940) in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 75–86.

2. La prospettiva arendtiana

Evocando la facoltà umana del “pensare” gli autori non tardano a richiamarsi ad Hannah Arendt: lei che, nei “tempi bui” del Novecento, non si è mai definita “filosofa” ma «una specie di fenomenologa della politica»³ interessata a distinguere il “pensare” dall’“agire”⁴, riconoscendo uno statuto autonomo ad entrambe le facoltà, se non altro perché quando si pensa occorre distaccarsi almeno in parte dal mondo così com’è, per trovare un punto di osservazione che permetta di comprenderlo. Facendo rivivere la prospettiva arendtiana, i curatori dichiarano di voler «pensare senza ringhiera»⁵, ovvero di esercitare la capacità di esporsi ai pericoli filosofici (ma anche politici e sociali) di riflettere autonomamente: da una parte, senza temere di abbandonare alcuni fortini del proprio retaggio intellettuale, dall'altra parte senza aver paura di dissolvere luoghi comuni o *auctoritates* della storia. Il pensiero è sempre legato alla libertà di intraprendere vie nuove, anche se tortuose: ed è questo uno dei due piedi sui quali poggia la costruzione di un nuovo lessico politico. Un piede saldamente ancorato all'esperienza, all'evento, alla vita degli uomini ed al teatro del mondo che li ospita, se è vero che nella prefazione alla raccolta *Tra passato e futuro*, Arendt aveva ricordato che il pensiero in quanto tale nasce dall'esperienza degli eventi della nostra vita, e a questi deve rimanere legato⁶. Il punto è non restare prigionieri di false certezze.

3. La genealogia come metodo critico

Alla prospettiva arendtiana i curatori del volume intrecciano il metodo neo-nietzschiano di Michel Foucault – la genealogia – per fare emergere le aporie e le potenzialità di cui sono gravide le parole del nostro lessico politico. Nel saggio del 1971, *Nietzsche, la genealogia, la storia* Foucault contrapponeva alla «ricerca dell'origine» il gesto genealogico. Nel momento in cui la riflessione teorica cerca l'origine di un fenomeno o di un concetto finisce per ipostatizzare il campo dei significati sul primo che ha dato inizio a quel fenomeno o ha dato vita a quel concetto. È una ricerca dell'essenza esatta della cosa che, quando viene trovata, è imposta in maniera autoritaria quale unico significato

³ H. Arendt, "Che cosa resta? Resta la lingua materna", in Id., *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, (a cura di A. Dal Lago), Milano, Mimesis, 1993, pp. 26-27.

⁴ Cfr. AA. VV., "Hannah Arendt su Hannah Arendt", «MicroMega», 8/2006, p. 153. [Tr. it. parziale di Melvyn A. Hill (a cura di), *Hannah Arendt: The Recovery of the Public World*, New York, St. Martin's Press, 1979, pp. 303-339]. Il testo riproduce i contributi di un convegno organizzato dalla Toronto Society for the study of social and political thought nel novembre del 1972 sul pensiero di Hannah Arendt, a cui ella stessa partecipò.

⁵ H. Arendt, "Il pensiero e le considerazioni morali" (1971), ora in Id., *Responsabilità e giudizio*, a cura di J. Kohn, Einaudi, Torino 2010, p. 162. L'espressione «pensare senza ringhiera», tuttavia, è reperibile solo in Id., *Quaderni e diari 1950-1973*, a cura di U. Ludz e I. Nordmann, Neri Pozza, Vicenza 2007: «Ho una metafora che non ho mai pubblicato, ma conservato per me stessa, la chiamo pensare senza ringhiera. In tedesco *Denken ohne Geländer*. Si va su e giù per le scale, si è sempre trattenuti dalla ringhiera, così non si può cadere. Ma noi abbiamo perduto la ringhiera, questo mi sono detta».

⁶ H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1991, p. 38.

valido, dentro e contro lo sviluppo successivo che la cosa stessa ha avuto. La ricerca dell'origine è profondamente conservatrice, quando non reazionaria: rimuove il divenire storico, si sbarazza delle alterazioni e degli scarti, degli errori e delle deviazioni dalla giusta "linea retta", assegnando a quest'ultima lo statuto di verità eterna e immutabile. Cosa fa invece il genealogista? Il suo compito è quello di «scoprire che alla radice di quel che conosciamo e di quel che siamo non c'è la verità e l'essere, ma l'esteriorità dell'accidente»⁷.

Ogni regola e ogni concetto, dietro l'apparente fissità, nascondono l'effervescenza di numerosi conflitti, avvenimenti e accidenti che li hanno formati e caratterizzati nell'uso storico degli esseri umani. Ricostruire un vocabolario politico per il ventunesimo secolo richiede una simile metodologia foucaultiana, sia per incrinare l'uso comune delle parole e l'accettazione della realtà così com'è, sia per riportare in luce saperi ed esperienze dei soggetti assoggettati, esclusi e oppressi, come premessa per ripensare le condizioni della loro emancipazione. In altre parole, la genealogia permette di capire come il pensiero liberal-conservatore abbia usurato le parole per impedire la costruzione di un discorso critico alternativo. Per questa ragione il gesto genealogico è sempre anche un gesto politico o, meglio, un gesto polemico: come ha ben chiarito Jacques Rancière, nella ri-significazione delle parole partecipiamo a una battaglia che mette in discussione l'ordine del discorso dominante, facendo riemergere l'indicibile e l'impronunciabile. Si tratta di una resistenza intellettuale che si vuole anche performativa, nella misura in cui libera dall'illusione costruita dalla retorica prevalente, per cui non ci sarebbero alternative allo stato di cose presenti.

4. La profondità genealogica delle parole e la critica del discorso politico

Il volume si apre demistificando la retorica corrente intorno al "bene comune", preferendo la dicitura plurale dei "**beni comuni**" o *commons*. L'obiettivo di Maria Rosaria Marella è quello di disarticolare lo statuto della proprietà privata nel campo giuridico, aprendo il diritto a inedite possibilità nella regolazione dell'essere-in-comune degli uomini. I "beni comuni" nella loro pratica quotidiana hanno riaperto uno spiraglio di resistenza ai dispositivi del governo neoliberista: sono diventati occasione di sperimentazione creativa dell'autogestione diretta di uno spazio o di una risorsa, oltre la secca dicotomia fra pubblico e privato; svelano l'inganno del cosiddetto "bene comune", in realtà coincidente con la riproduzione del bene di chi già si trova in posizione dominante; diventano spazio polemico di soggettivazione, nel momento in cui assumono la Costituzione come arma di legittimazione strategica, contro l'evaporazione (e la corruzione) della democrazia reale attuata dalle tecnocrazia maggioritaria. Così concepiti, i "beni comuni" diventano – di fatto – l'ultimo baluardo contro lo svuotamento di senso della legalità costituzionale che si sta operando in Italia da almeno due decenni a questa parte.

Sul tema della "**legalità**" intervengono Ugo Mattei e Michele Spanò, smitizzando la retorica giuridico-politica che copre l'eversione istituzionale di fatto operata dalle autorità dello Stato, e giustificata alla luce di una concezione populista della sovranità popolare. In nome del richiamo non mediato al "popolo" pare essere tutto permesso a chi esercita il potere di governo, facendo saltare mediazioni e garanzie democratiche iscritte nei confini costituzionali. I capi politici si appellano direttamente al popolo, l'uno contro l'altro, e attraverso questo legame carismatico intriso non a caso di retorica rivoluzionaria, distruggono gli ultimi residui rimasti della democrazia formale e sostanziale. Per gli autori, gli unici soggetti capaci di attuare il programma costituzionale sono oggi i nuovi movimenti sociali che, in nome dell'articolo 42 che sancisce la funzione sociale della proprietà, hanno saputo "praticare la Costituzione" anche alla luce dei primi articoli della carta costituzionale,

⁷ M. Foucault, "Nietzsche, la genealogia, la storia", in Id., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977, p. 35ss.

che assegnano un compito arduo alla Repubblica: quello di rimuovere gli ostacoli, a livello economico e sociale, per la piena realizzazione di una cittadinanza uguale e autentica.

Di mettere in luce le aporie che attraversano la parola “**costituzione**” si occupa Aldagiso Amendola, riflettendo in particolare sull'evoluzione del concetto moderno di “sovrànità”. Un concetto che da Hobbes ad oggi è molto cambiato, riarticolarlo progressivamente i dispositivi per governare gli uomini. L'idea liberale ha creato un tipo di sovranità che ha prodotto, a sua volta, un “cittadino proprietario” elevato a soggetto giuridico-politico di riferimento. Il moderno contratto sociale «è, in sintesi, il tentativo di chiudere la scissione tra movimento dei soggetti e forma politica unitaria. La costituzione è il nome delle diverse soluzioni offerte al problema di questa impossibile mediazione» (p. 41). L'elemento però che fa breccia nello statuto politico della “costituzione” è proprio l'aporia di questo potere generativo che si dà nel momento rivoluzionario. Riflettere sul concetto di “costituzione” significa anche interrogare le intenzioni e le pratiche – spesso conflittuali – che hanno dato vita all'ordinamento giuridico. Pratiche ed intenzioni costituenti, rivoluzionarie, che ci immergono nel pieno del “momento machiavelliano”, ricostruito con cura da John Greville Agard Pocock⁸, e individuato da Miguel Abensour come vero *fil rouge* del conflitto democratico moderno⁹.

Laura Bazzicalupo decostruisce il concetto di “**democrazia**” dipanando da una parte l'uso strumentale dei meccanismi democratici fatto dal pensiero neoliberista per legittimare l'economia di mercato, dall'altra riflettendo (secondo gli assi tracciati da Rancière, Laclau, Lefort e Deleuze) sulla sua realizzazione performativa. L'autrice la chiama “democrazia radicale”: quella che, di nuovo con le parole di Abensour, si potrebbe chiamare “democrazia insorgente”.

Il significato di “**governabilità**” è ricostruito criticamente da Sandro Chignola, che affronta il concetto da un punto di vista singolare: la resistenza irriducibile del governato ai dispositivi disciplinari della regolazione dei corpi e delle vite. La politica è ormai un problema “gestionale”, l'efficienza e la protezione dei mercati hanno eliminato qualsiasi tensione verso l'emancipazione e la liberazione dalle catene dello sfruttamento. Il verbo *kubernâo* in greco antico significava “reggere il timone/condurre la nave” e indicava l'affidamento ad un unico comando della guida e della responsabilità di dirigere in mare aperto l'imbarcazione. Per demistificare quindi la logica “pastorale” del governo degli uomini (utilizzando un'altra metafora foucaultiana) è necessario «affrontare l'esodo di massa dai meccanismi della sovranità» (p. 123) ovvero ripensare l'esercizio democratico al di fuori e contro il quadro statuale che assume come principio regolatore quello della sovranità. Chignola non menziona esempi concreti, ma interpretando la sua tesi non crediamo di sbagliare pensando a esperienze politiche storiche capaci di dar forma rivoluzionaria alla democrazia: come la Comune di Parigi, l'autogestione dei soviet di operai e soldati (alle quali anche Hannah Arendt e Rosa Luxembourg guardavano con ammirazione), o le Comuni della Repubblica spagnola nei primi anni del Novecento (descritte ottimamente da George Orwell nelle pagine iniziali di *Omaggio alla Catalogna*).

A “democrazia” e “governabilità” la retorica neoliberale affianca frequentemente il termine “**trasparenza**”. Valeria Pinto spiega come tale idea non sia altro che una “tirannia della luce” che il capitalismo finanziario ha scelto di utilizzare per far accettare meglio qualsivoglia suo comando o ingiunzione. Secondo Pinto «la trasparenza è insomma trasparenza in vista dell'efficacia dei mercati

⁸ J. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, il Mulino, Bologna, 1980.

⁹ M. Abensour, *La democrazia contro lo stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli, 2008.

finanziari, dove le macchine vendono e acquistano (...) quote di fiducia e di incertezza» (p. 244). La trasparenza era stata inizialmente una rivendicazione contro il potere assoluto del re: l'illuminismo e il liberalismo classico condussero una lunga battaglia per la pubblicità del potere intesa come "visibilità" degli atti e delle scelte politiche, le quali devono essere sottoposte al lume della ragione di tutti i cittadini. Questo concetto, evocato da Bobbio come elemento fondante della democrazia intesa come "governo del potere pubblico in pubblico"¹⁰, non è più solo una promessa mancata: oggi la pubblicità del potere è quasi capovolta, concepita o in chiave populistica (il richiamo diretto al popolo da parte del leader spesso chiamato per nome dai suoi sostenitori in segno di finta accessibilità) o come politica-spettacolo, in cui i talk show funzionano da feticci del dibattito parlamentare.

L'analisi della nozione di "società" è affidata a Maurizio Ricciardi, che la affronta a partire dai nessi tra potere, ordine e dominio. Pierandrea Amato, invece riprende Gilles Deleuze per riflettere sul concetto di "popolo" nel momento in cui è protagonista di processi di soggettivazione e non ostaggio del nazionalismo, del razzismo o delle logiche segrete della sovranità. Marco Tabacchini approfondisce invece il significato di "movimento", presentando una storia genealogica «delle modalità con cui questo è stato delimitato e catturato all'interno di una precisa economia discorsiva» (p. 135). L'idea di "movimento" eccede il potere e l'organizzazione operata dalla sovranità statale. Da una parte, tale eccedenza è la preoccupazione nevrotica del potere, che desidera ricomprendere attraverso le tecniche governamentali ogni devianza e contestazione: può essere percepita come forza antagonista da chi ne fa parte, ma in realtà il "movimento" è parte integrante del sistema di potere e lavora per la sua legittimazione popolare. Dall'altra parte, ricordando Carl Schmitt¹¹, il movimento può essere ridotto a principio propulsore di una dittatura: è il movimento che, attraverso un'operazione egemonica sul popolo, lo organizza per mettere in forma "il politico" nello Stato. Questa, da un punto di vista politico opposto, è anche la tesi di Ernesto Laclau¹² che guarda al populismo come ad un'operazione politica non dissimile dall'egemonia gramsciana: l'unico dispositivo politico che, alla fine, risponde alle istanze di base della popolazione, organizzandole in modo complementare alla ricostruzione di uno Stato "sociale".

Francesco Remotti medita sulle ragioni antropologiche del dualismo fra "destra e sinistra" evidenziando come nelle diverse società umane siano state spesso radicalmente inconciliabili e solamente all'interno dell'attuale congiuntura economico-politica subiscano l'appannaggio dell'attrazione magnetica verso il centro, partecipando attivamente alla dissipazione del proprio patrimonio culturale accumulatosi nei secoli. Bruna Giacomini invece fra Max Weber, Emmanuel Lévinas e Jacques Derrida, traccia il contorno dell'idea di "responsabilità" come permanente tensione fra l'impegno socio-politico (dell'etica), e la caparbia giustificazione di qualsivoglia trasformismo.

La genealogia del concetto di "crisi" è ben articolata da Federico Zappino, che risale all'etimologia greca, con particolare riferimento a Tucidide e Aristotele, fino al ventaglio di significati contemporanei, incluso lo stretto nesso con la parola tedesca "*Schuld*" in cui "colpa" e "debito" si fondono. La crisi assume così il profilo socio-antropologico dell'uomo indebitato, a cui Zappino contrappone l'ipotesi di una disobbedienza di massa contro il debito e contro la macchina economico-finanziaria che lo riproduce, attraverso cui provare a paralizzare il sistema.

¹⁰ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984.

¹¹ C. Schmitt, "Stato, movimento, popolo", in Id., *Principi politici del nazionalsocialismo*, Sansoni, Firenze, 1935.

¹² E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma, 2008.

Successivamente Federica Giardini affronta la voce “**eccellenza**”, ripercorrendo le ragioni del successo di questo significato, il quale, pur essendo stato percepito come un criterio di giustizia, è stato di fatto praticato come meccanismo di gerarchizzazione, espulsione e competizione. Il presunto oggettivismo della produzione e della ricerca di eccellenza ha così ricreato uno stato di natura, indebolendo la sfera dei diritti di ognuno e consegnandoli alla privazione di un autentico “posto nel mondo”. Sulla “precarietà” riflette a fondo Cristina Morini, che ne fa l’oggetto di studio centrale per una fenomenologia politica che voglia comprendere come le vite contemporanee siano strette nella morsa di una “flessibilità inflessibile”. In questo percorso si inserisce, quasi per contrasto, Gianfrancesco Zanetti che analizza la parola “eguaglianza” in chiave performativa. L’accertamento concreto di un valore di pari dignità sociale tra soggetti diversi risulterebbe al limite inspiegabile, se non come oggetto di conflitto nell’ambito della contestazione (e della rivolta) contro l’oppressione. L’eguaglianza non va dunque assunta come principio astratto ma un elemento regolatore per un’autentica prassi politica.

Lorenzo Coccoli si interroga sul concetto di “**povertà**” delineando gli istituti che hanno dato vita ad una gestione governamentale dei problemi sociali, per poi inoltrarsi nel terreno di una parola che da soggetto passivo possa diventare protagonista di un percorso di libertà. Le tecniche che hanno tentato di risolvere l’indigenza umana fin dai secoli XVI e XVII sono state ideate per scongiurare lo spettro di una rivolta dei poveri. Sono state tecniche che non hanno mai risolto alla radice il problema, ma si sono sviluppate nell’ottica del controllo sociale del fenomeno. L’obiettivo è quello di “governarlo”, anche con l’espedito del “sacrificio”, voce curata da Marianna Esposito che evidenzia le matrici religiose del rapporto fra debito e credito nell’epoca del capitalismo finanziario.

Infine, Lorenzo Bernini dedica il suo contributo al concetto di “**futuro**”, parola quasi indicibile al giorno d’oggi, soprattutto per gran parte della fascia sociale giovanile. Il saggio si concentra sul controllo governamentale della vita umana, dall’orientamento sessuale a tutti quei dispositivi di controllo utili alla normazione e alla normalizzazione dei corpi e delle menti. Questa “missione biopolitica” è già annoverata nella sovranità ideata da Hobbes, che prevede precise disposizioni etico-morali sulla sessualità affinché il Leviatano possa governare indisturbato¹³. L’accento viene posto da Bernini sulle teorie queer come campo del sapere in grado di dare spazio a “corpi indocili” al disciplinamento morale funzionale a mantenere gli attuali assetti di potere.

Genealogie del presente offre, nella sua ricca articolazione e spesso provocatoria ricostruzione, un punto di partenza utile per costruire collettivamente un’altra narrazione politica, a partire dal senso filosofico che le parole portano (o nascondono) in sé. Una mappatura politica contemporanea “di parte”, che vuole dare strumenti per pensare e agire in questi nostri “tempi interessanti”: tempi senza Dei né miti, ma quanto mai bisognosi di un nuovo, vero progetto politico emancipatorio. La sfida che viene lanciata è di incominciare immediatamente. Partendo dalle parole.

È giusto ricordare, ancora una volta, la “fraternizzazione” spontanea avvenuta tra soldati nemici in occasione del centenario della *Grande Guerra*, che Papa Benedetto XV definì una “*inutile strage*” in una *Nota* inviata il 1. agosto 1917 ai capi delle Nazioni in guerra¹⁴. La “tregua di Natale” del 1914

¹³ Th. Hobbes, *Elementi di legge naturale e politica* (1640), La Nuova Italia, Firenze, 1985.

¹⁴ Nella *Nota*, il papa invita con tutta la sua autorità religiosa e spirituale alla pace e alla riduzione degli armamenti; propone inoltre l’arbitrato, e non l’uso delle armi, per la soluzione delle controversie, propugna la libertà dei mari, il condono delle spese di guerra, lo sgombero dei territori occupati, il regolamento delle rivendicazioni territoriali secondo le aspirazioni dei popoli. Il suo Appello rimane inascoltato. Solo Carlo d’Asburgo, il giovane imperatore succeduto a Francesco Giuseppe, cerca di realizzare almeno in parte le sue proposte.

testimonia concretamente che anche durante i conflitti più cruenti ci possono essere dei momenti di solidarietà e di umanità tra i “nemici”, a partire dal riconoscimento dei comuni bisogni umani e di una comune situazione di oppressione. Questi momenti di “verità” riescono a neutralizzare gli effetti della propaganda aggressiva, che costruisce l’altro come una minaccia mortale, o come un essere non umano, legittimandone di fatto l’uccisione di massa.